



## E NOI COME FORMICHE SI ANDAVA ALLA COLLINA

*(nota di lettura a **Àidos**, di Virginia Farina, Arcipelago Itaca Edizioni 2022)*

Con **Àidos (passaggi)** Virginia Farina offre un esempio di grande originalità: si presenta come puntigliosa, dettagliata, analitica ricognizione di luoghi, una celebrazione topografica che affonda le radici nella memoria ed è dedicata alla figura del padre, presenza sotterranea nel corso della raccolta che emerge in maniera potente, con aura epica, in una delle ultime poesie del libro.

I luoghi vengono chiamati coi loro nomi propri, in una sorta di censimento che coniuga la precisione di una mappa catastale con l'ambizione di restituire nei versi i ricordi dell'infanzia, i trascorsi e le vicende umane di una comunità, le sue tradizioni, i suoi costumi, la sua evoluzione / involuzione, esemplare in un'Italia dove tanti borghi si sono spopolati, tante piccole comunità hanno assistito alle partenze dei più giovani, dove le nascite sono diventate rarissime, eccezionali, e l'invecchiamento della popolazione le ha condannate alla sparizione.

I versi procedono come in un appello: le due fonti attorno alle quali erano sorte poche e misere abitazioni, la fontana con il lavatoio comunale dove le donne arrivavano con grosse bagnarole metalliche ricolme di panni da lavare, citano le "chiudende", la legge che "aveva stretto / più forte la fune al nostro collo", si spingono indietro nel tempo, a quella guerra che i romani avevano mosso ai sardi e prima ancora "i fenici dalle bianche vele / e i cartaginesi astuti non sazi delle coste".

Viene citato il ruscello che segna il confine tra i fondi, perché vista dal cielo questa è una sola terra, ma divisa "come bocconi spartiti per la fame", e l'attaccamento alla proprietà viene descritto in maniera potente: "Sui nostri letti stanno distesi i fogli / catastali come lenzuola preparate / per il lutto".

Vengono ripercorse le antiche credenze, perché "la guarigione rituale / era affare millenario delle donne", così come "È femmina l'acqua per noi ed è madre".

Scrivo acutamente nella ricca prefazione Giuseppe Martella: "Nella poesia di Virginia Farina, dove si sposano schiettezza e pudore, si consuma un reiterato passaggio tra la comunità arcaica e la società moderna, anzitutto con riguardo al suo paese nativo ma che poi anche si estende, fra mappe e storie, nelle spirali del tempo, a coprire l'intero ecumene, oggi più che mai sull'orlo del disastro in nome di un malinteso progresso".

Ogni località, ogni sito citato, acquista vita e brillantezza nei versi, diventa luogo della memoria e del presente, ed è affiancato da una mappa topografica che ne evidenzia le vie d'accesso, le altitudini, con cura meticolosa ogni singolo aggregato urbano, ogni vicolo, strada, manifesta l'ambizione di nominare ogni singola pietra:

*Qui la pietra fa inciampo nel cammino  
mentre misura la distanza del tuo passo  
e intanto riempie di vertigine lo spazio  
precipitandoti in un tempo senza direzione,  
lasciandoti solo tra le pietre, chino,  
a proteggerti dal freddo della sera,  
in un presente che non passa  
e ricomincia, come la luce la mattina.*

I cardini della raccolta sembrano imperniati su di un fulcro preciso e deciso, da una parte la figura del padre, dall'altra un'intera comunità: il fuoco centrale contiene qualcosa in più rispetto al concetto di appartenenza, manifesta l'assertività di un'affermazione, i luoghi non solo ci rispecchiano, quei luoghi siamo noi, una sensazione di pura identificazione. È tutta qui la forza di **Àidos**, nella direzione sotterranea che prende, e si riassume nell'amore verso quel Nuraghe che ha visto passare ai suoi piedi carabinieri e banditi, ladri di bestiame con i loro traffici notturni ed anche il trasporto segreto dei rapiti. "Nulla gli è sfuggito: le campane a festa ma anche i tristi rintocchi per i funerali".

I testi sono accompagnati da "Appunti per una topografia della memoria" di Angelo Vidili, il quale, nato e cresciuto ad Aidomaggiore, il paese oggetto delle attenzioni poetiche di Virginia, è più che titolato per "vantare la conoscenza del paese, dei paesani, della realtà socio-economica".

Dunque Vidili così scrive: "Nel leggere si viene proiettati nel ricordo dei vecchi e nelle storie raccontate da Tzias, Mamais e bighinas nelle sere estive a "friscurare" seduti fuori dalla porta di casa in riunione del vicinato, oppure intorno a su "foghile" nelle lunghe e fredde sere invernali".

### Aidu Majore

Siamo nati da piccole case nella pietra  
in cui eravamo in molti, stretti, serrati  
ricchi soltanto del nostro reciproco  
possesto che pure credevamo appartenenza.

Sognavamo allora case a due piani, palazzi,  
stanze ariose come in altre terre  
finestre grandi per farci entrare il sole  
e uscire il fumo,  
per dare aria al fiato corto degli anziani  
e alle preghiere sottovoce delle vecchie  
liberandole per strada una ad una  
come a dargli pace.

Quando è venuto il tempo del guadagno  
non ci è sembrato vero, e non bastavano  
i maestri del muro a scavare e tirare  
da capo fondamenta in ferro e cemento  
e poi su, per due o tre piani,  
che lasciavamo scheletri nudi d'intonaco  
immaginando i figli e i figli dei figli  
succederci in ogni palazzo.

Alcune case le abbiamo terminate,

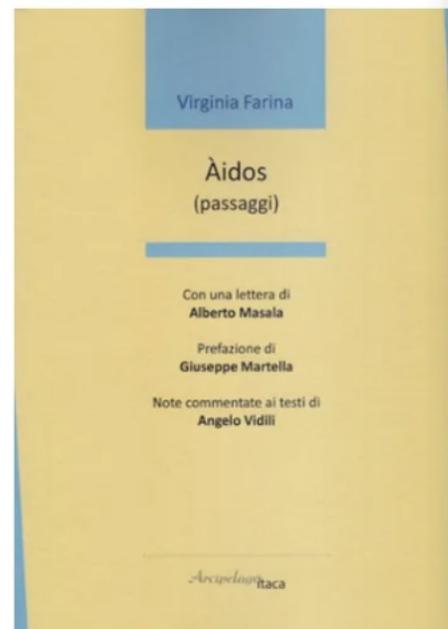
dandogli infine anche colore,  
ornandone i balconi e i davanzali  
lasciando poi socchiuse le porte  
sulla strada, perché lo sguardo dei vicini  
potesse infilarsi ad ammirare  
anche l'interno  
e i mobili i tappeti i centri  
i cristalli e gli argenti in dote al matrimonio.

Di ogni bene si riempiono le stanze  
ricche finalmente di tutto  
tranne che di figli  
e sulla nostra fine lasciammo  
intere vie di case  
condannate a sgretolare sole,  
vive forse per il topo  
ed i colombi annidati tra i mattoni.

Dicono che sotto i nostri tetti vuoti ora  
mille persone potrebbero abitare  
e certo non ne manca gente a questo  
mondo che da qui potrebbe cominciare,  
ma senza il nostro nome, né la storia  
senza neppure la lingua a trattenere  
la nostra piccola ultima memoria.

E allora forse finiremo col fare di tutto  
una sola fossa di terra

per lasciarci morire col niente  
che insieme alla calce ieri  
abbiamo impastato.



### Mascuri

Riposi poco lontano dagli olivastri  
che mi hai insegnato a tagliare dritto  
in mezzo al tronco, incidendone la pelle di  
corteccia  
con la perizia di un chirurgo, fino alla polpa,  
per impiantarne rami giovani d'olivo  
e farne nuova chioma carica di frutto.

La vita non è nella durezza del legno,  
mi dicevi, ma nel fluire della linfa  
che risponde alle leggi dell'acqua  
e della luna.

Così ora immagino, babbo, che anche  
il tuo respiro si sia innestato al cielo  
e continui misterioso il suo cammino  
mentre il tuo corpo ritorna alla collina  
in cui riposa ormai la tua generazione.



**Virginia Farina** nasce a Oristano nel 1978, vive e risiede a Bologna da diversi anni.

I primi contatti con la poesia le arrivano attraverso il canto tradizionale sardo trasmessole dal padre.

Nel 2019 vince il Premio "Versante ripido" per Opera prima che le permette di pubblicare la sua prima raccolta, *Oltremare*, nel 2020, per Terra d'Ulivi Edizioni. Nel 2021 vince il premio "Routes Méditerranéennes" promosso da UJCE e MAF (Marengo Alta Formazione) in collaborazione con il Premio "Inedito", con il suo primo romanzo *Figlia di frontiera*, edito da Ensemble edizioni nel 2023.

Sempre nel 2021 vince con *Aidos* il terzo premio "Renato Giorgi" di Sasso Marconi per la silloge inedita, pubblicata nel 2022 da Arcipelago Itaca. Attualmente collabora con la rivista di Poesia "Menabò", con la redazione di "Versante ripido" e con la rivista "Le voci della Luna".